



13 MARTEDI  
12 GIUGNO 1984

## Berlinguer alla guida del PCI

Prima di dire «così muoiono i comunisti» diciamo come vivono e hanno vissuto, animati dal coraggio, dalla tenacia, dalla coscienza di essere una garanzia per chi vuole che la politica sia una cosa seria

# Così sanno vivere i comunisti

**A**BBIAMO riletto le ultime parole del discorso di Padova di Berlinguer: un discorso la cui tragicità sottolinea l'impegno, la preoccupazione quasi ossessiva — e pur legata alla fatica — e il senso di responsabilità che ancora una volta mettono in luce come la prima cosa (ed anche l'ultima) per un dirigente comunista sia il voler dare tutto per il partito, il voler lasciare come eredità l'invito, quasi il monito ai compagni, all'essere militanti.

Le ultime parole di Enrico Berlinguer sono state pronunciate, raccolte in un sforzo supremo, quando già il male si era abbattuto su di lui, per ricordare ai compagni il lavoro minuto, quotidiano. Sono parole che ci rinviano all'appello a continuare di chi ha continuato sempre.

Non è facile davvero essere un dirigente comunista, sentire l'obbligo di ricordare sempre, dandone l'esempio ai compagni, che non è facile essere un comunista. Quanti nostri compagni lo hanno fatto fino all'ultimo. Togliatti è caduto stroncato — mentre si rivolgeva in nome della solidarietà internazionale e della pace ai pionieri sovietici — dopo aver scritto per noi, e non soltanto per noi comunisti italiani, quel memoriale di Yalta così vivo ancora. E prima di lui Giuseppe Di Vittorio aveva concluso la sua vita di bracciante, di comunista, di dirigente sindacale internazionale e di uomo che aveva voluto lavorare in mezzo alla gente, dopo un comizio a Lecco.

Greco è caduto davanti ai lavoratori di Massa Lombarda ai quali dirigeva quello che sarebbe stato il suo ultimo comizio. Lui, lo studioso attento di ogni problema agrario, e la sua vita di apostolo di una unità contadina che gli aveva fatto comprendere tra i primi il possibile incontro con i lavoratori cattolici e la necessità di rivolgersi loro, insieme a uomini

come Miglioli che venivano da un'esperienza, che avevano vissuto una cultura, così diverse dalle sue.

Giovani come Allca che per scrivere della nostra realtà aveva percorso la Toscana ed il Veneto sconvolti dall'alluvione ed aveva alzato forte la voce per richiamare la Camera sul sacco e lo scempio di Agrigento, che aveva denunciato i ritardi secolari e le insipienze alle quali bisognava dire basta.

Quello che era sembrato un ragazzo appena, al momento della Liberazione, che aveva lavorato alla Costituente ed era forse il nostro migliore oratore parlamentare, il sardo Renzo Laconi, cadde dopo un comizio a Catania, dopo una vita la cui brevità non gli aveva impedito, anche per rispondere alle richieste pressanti dei compagni, di percorrere quasi ogni villaggio della sua isola, quasi ogni città italiana.

Così ci hanno lasciato, e non soltanto con l'aiuto della riflessione, delle parole pronunciate dopo l'eco degli applausi di un giorno, questi che qualcuno ha voluto chiamare «uomini di apparato», oggetto di un entusiasmo che altri prima ancora di cercare di svillirio non riusciva forse a capire. Oggi torna vivo il ricordo di questo sacrificio estremo di dirigenti che, in qualche modo, ripetevano il sacrificio di militanti ignoti che almeno nella fede verso il partito sapevano essere come Gramsci e che nel combattimento, nel rischio del lavoro clandestino, nel coraggio, sapevano agire come Longo.

Prima di farci dire «così sanno morire i comunisti» diciamo come vivono. Cioè come hanno vissuto, costruendo questo partito, animando milioni di cuori, dando una garanzia sicura a chi vuole che la politica sia cosa seria e vuole che la vittoria possa essere una cosa pulita, dandoci la coscienza di essere capaci, tutti insieme, di mutare le cose che devono essere cambiate dalle fondamenta.

Il coraggio politico, la tenacia animano queste vite. Sono

piene di cose, di uomini di carne e di ossa — come diceva Gramsci — anche di speranze che non si realizzano, anche della pazienza che non ha premi immediati ma che rifiuta ogni viltà.

Enrico Berlinguer ci telefonò da Mosca — nel corso di una conferenza mondiale dei partiti comunisti — che si proponeva di non firmare tre punti del documento finale che gli pareva rifiutassero quella autonomia che intendevamo garantire per il nostro partito, quell'internazionalismo nuovo che volevamo costruire. Ci interrogammo, discutemmo e il parere di Longo di accettare la proposta del capo della nostra delegazione alla conferenza di Mosca trovò l'unanimità. Quando, a significarla, fummo ad accogliere Berlinguer a Fluminio, firmammo per tutto il partito quella che sarebbe stata la nostra politica per la Cecoslovacchia come per l'Afghanistan.

Poi, con un lavoro paziente, con una fiducia testarda, si compì quello che era sembrato impossibile: Berlinguer fu accolto a Pechino, i comunisti cinesi ne pubblicarono ogni parola, ed fu l'abbraccio con Deng Xiao Ping. Bastò qualche istantanea polemica di giornali, intesa a travisare la politica internazionale dei comunisti italiani, e bastò l'impressione che i giornalisti del nostro paese che erano con noi avessero qualche ragione di dubitare della nostra chiarezza, perché Berlinguer chiese una conferenza stampa. Forse, per un ospite che veniva così da lontano, la cosa poté apparire inusuale, ma a questo italiano che si tornava a chiamare «compagno» la richiesta non fu rifiutata.

Davanti a centinaia di giornalisti di ogni paese, la prima domanda fu di un americano: «Ci sono ancora delle differenze nei giudizi politici tra voi ed i cinesi? Ditecene una, dieci quella che può essere considerata più importante». Enrico

Berlinguer, il capo della delegazione comunista italiana che aveva rifiutato di firmare a Mosca tre dei quattro punti del documento finale, non ebbe un momento di esitazione: «Si tratta del giudizio sull'Unione Sovietica. Le nostre posizioni sono ancora diverse da quelle dei compagni cinesi».

Un commentatore superficiale ripeterà ancora in questi giorni che Berlinguer è stato l'uomo dello «strappo». Noi sappiamo che è stato il dirigente comunista che più ha voluto che il partito intendesse la necessità di un internazionalismo nuovo fatto, quando è necessario, di un dissenso franco, rinnovato dalla ricerca assidua di contatti che riconoscano l'autonomia di ogni partito, il rifiuto di ogni gerarchia; tale che ricerchi, laddove ci sono stati strappi e dove persistano diversità ideologiche e tattiche, ogni possibile punto di convergenza.

Berlinguer si apprestava a un viaggio in Spagna dove avrebbe incontrato anche Felipe Gonzalez. Era stato recentemente ad Atene ed aveva trovato comprensione nel Fasok, al quale aveva riconosciuto la funzione rinnovatrice. Aveva viaggiato nel Terzo Mondo, nell'America Centrale, stabilito rapporti personali con Brandt e con Mitterrand. Il discorso di Mitterrand a Strasburgo lo aveva considerato una svolta importante e possiamo dire, oggi, una svolta alla quale non era stata estranea la politica europea del PCI.

«Gretinacci con slancio e con metodo al lavoro. Casa per casa, azienda per azienda, ufficio per ufficio, scuola per scuola, parlando alla ragione ed alla coscienza dei lavoratori e dei cittadini. Queste sono le parole di Berlinguer che hanno raccolto i lavoratori ed i comunisti di Padova: è un impegno che per le elezioni, ma ben al di là delle elezioni, raccogliamo per il partito e per l'Italia».

Gian Carlo Pajetta

Molti oggi lo ricordano per la sua grande tempra morale. Ma è stato qualcosa di più: una figura di statura internazionale che ha lanciato alcune delle idee guida dei nostri anni

# Un leader del mondo, non solo dell'Italia onesta

**H**O DINANZI a me nella mente quella fotografia così tesa, così angosciata. Berlinguer che scende la scaletta del palco di Padova nel buio della sera i compagni che lo sostengono, la sofferenza senza scritta sul volto. Si intravede, sembra, come un esitare suo: non si afferra se è il palmetto del corpo ferito o ancora una resistenza di chi si ribella, si rifiuta ancora di fermarsi nella opera che stava compiendo. E si prova uno strugimento, una pena pesante di fronte a quell'interrompersi violento della comunicazione tra il dirigente politico e il dirigente dell'atto che egli sente così essenziale, perché è la via (o una via) del comprendersi, del «fare insieme» un momento, un contatto così necessario per chi vede, cerca la politica come cambiamento sostanziale delle cose, del mondo in cui viviamo.

Ognuno di noi ricorda, rivede dinanzi a sé quanto Berlinguer era schivo: forse era per questo che egli sentiva in modo così intenso quei momenti di dialogo di massa, di incontro con il popolo, con i compagni di lotta. E di fronte a quell'interruzione tronca

di una comunicazione sentita così necessaria, così totale, viene davvero di mormorare le parole di Pertini: non è giusto vivere così la politica, quel rigore che concentrava tutta l'esistenza in un compito necessario, e restava così estraneo agli orpelli (quasi incapace di afferrare il senso), e il fastidio, la lontananza verso i fregi e i clamori, un ribrezzo verso il corrompimento che sembrava non avere nemmeno bisogno di darsi, tutto questo, si è stata tanta parte dell'alone così alto che condanna alla figura, della simpatia che suscitava anche quella che veniva chiamata la sua «fragilità», e contemporaneamente del senso forte di «garanzia» e di fermezza che egli dava anche a chi non stava nel suo campo.

Anch'io credo che qui stia una ragione dell'emozione quasi sgomenta che la sua scomparsa ha suscitato, qualcosa di più del dolore. Eppure non riesco a fermarmi a questa faccia delle cose, che ho sentito dominare, con sincerità, in tanti scritti, commenti di questi amari giorni. Non riesco a sottrarmi alla domanda: questa figura, questo protagonista co-

si singolare è stato solo e soprattutto alta tempra morale? Solo fedeltà forte all'etica della politica in tempi di bande e di mercimonio? Solo certezza di limpido rigore, e quindi per questo garanzia, elemento costitutivo di una convivenza democratica? Tutte queste sono cose che ci premiono. Ogni giorno, ogni ora di più, ne avvertiamo la profondità, vorrei dire la sete, la nostalgia.

Ma Berlinguer non è stato solo questo: è così vedo mancare tutta una dimensione, la dimensione internazionale della sua lotta e della sua figura.

Ognuno di noi in questo momento ha paura della retorica. Ma Berlinguer è stato figura internazionale uomo del mondo, non solo dell'Italia onesta.

Non so se abbia inventato lui la parola «eurocomunismo», e non mi nascondo la crisi, il travaglio che ha investito questo termine. Ma dei fatti e dei nodi che esso significava ha parlato il mondo, e non solo i comunisti.

Questa dimensione internazionale della sua battaglia potrei dire che Berlinguer nemmeno la scelse, se la trovò sulle spalle. E tante cose hanno a che fare con essa

dalla tenace tradizione internazionalista del movimento operaio italiano (e non solo quello comunista), al grande e difficile tentativo di Togliatti di gettare un ponte tra il mondo nuovo dell'Est e la storia dell'Occidente, alle profonde radici della ricerca e della strategia gramsciana, a scelte non dimenticabili fatte da Longo. Conosciamo di questo cammino i limiti e gli errori. Ma il nodo su cui sorge e si sviluppa il «comunismo italiano» (si, forse sin dagli anni Venti) è qui. Può darsi che sbagliò ma la specificità nazionale, l'italianità così marcata, così orgogliosamente affermata e rivendicata dal nostro partito la vedo sempre stretta a questa forte coscienza della dimensione internazionale del problema: in particolare alla ardua questione di come evitare una secca spaccatura fra due campi, e quindi l'aridità di masse grandi dell'Occidente o a ridursi dentro una pura azione protestataria e corporativa.

Forse solo ora possiamo vedere nettamente (almeno così sembra a me) che Berlinguer si trovò alla testa di un partito comunista segnato da questa impronta e da questa storia in un momento profondamente contraddittorio, tuttora nel vivo e sull'onda di movimenti di lotta e di emancipazione che avevano portato alla vittoria del Vietnam, a prorompianti esplosioni studentesche e operaie, a processi marcati di lacerazione, e contemporaneamente al primo addensarsi della controffensiva americana al compinarsi e al frantumarsi del terzo e del quarto mondo, a scelte errate e fatali dell'Est e nel campo dell'Est.

Non dimentichiamo lo scritto sul «compromesso storico» messo d'urto e ritestito a Nenni. Non dimentichiamo che lo riceveva a uno scritto solo-italiano o peggio puramente strumentale a una intesa con la democrazia cristiana. Non a caso accento al termine «compromesso» veniva aggiunto quell'aggettivo «storico». Si parlava di fondo della possibile costruzione di un nuovo blocco, e l'Italia era al punto concreto di riferimento, ma al di là c'era l'orizzonte internazionale. Se ripenso a tanti discorsi di Berlinguer trovo sempre intrecciate queste note di pessimismo e di uni-

Enrico Berlinguer,  
giovane segretario  
della FGCI

versalismo, persino con delle punte utopiche, lui che pure rifiutava spesso le anticipazioni sul lungo periodo, e diceva così spesso poi vedremo...

Ricordo un discorso suo su un tema che sembrava così arduo ed astratto, ma che oggi torna così aspramente: le vie di un governo mondiale dei problemi aperti nei continenti: ricordo il ricorrere ossessivo, in tanti suoi interventi, del tema Nord-Sud.

E la grande scelta che affermava la saldatura fra democrazia, indipendenza dei popoli e socialismo come questione di principio, era sì riferita all'Italia, a ciò che compete e stava nelle nostre mani, ma era anche una ricomposizione di strade, di esperienze storiche che si erano duramente divaricate, di «valori» da ritrovare insieme. So quante cose ci sono da cercare, verificare, «inventare» su un grande corso. E tuttavia l'esistenza di una forza comunista che non solo definiva in questo modo, sul terreno di principio, la sua strategia, ma cercava da questa innovazione lo sviluppo di un dialogo con altri «mondi». Tutto questo non per caso ha suscitato una eco internazionale lunga, vasta, ha fatto di lui, Berlinguer, un interlocutore di figure, protagonisti, forze internazionali.

Certo. Atti di autonomia dall'URSS, e scelte per la democrazia vissute e motivate con lotte straordinarie, con scelte di vita, con innovazioni culturali illuminanti — questo cose «erano» nella vita del nostro partito, radicate nel profondo. Con Berlinguer non solo esse sono dichiarate «principio» della nostra strategia, e se ne traggono conseguenze essenziali, ma chiamano ormai alla costruzione di nuove «spinte propulsive»: dicono — e non solo ai comunisti — che bisogna mettersi sulle spalle carichi nuovi. Berlinguer fu «garante» per quelli che temevano che l'autonomia dall'URSS, fosse un «passaggio di campo» in fu per la sua storia, per quello che diceva, per la sua sensibilità, per la sua etica. Lo fu perché non cedette mai alla tentazione di «demonizzare» nemmeno chi rispondeva con un attacco assai pesante e ingiusto alla nostra affermazione di autonomia. Lo fu perché recava dentro di sé una aspra coscienza della disuguaglianza e dell'oppressione, e questo parlo agli sfruttati, agli emarginati, ai sofferenti.

Ma il discorso sulle nuove spinte propulsive da costruire — mi sembra — andava oltre la connotazione del nostro partito. Era un discorso di costruzione di una nuova finzione e di autonomia della sinistra prima di tutto in Europa: e quindi ai principi, ai raggruppamenti possibili, alle condizioni internazionali, ai vincoli.

Se penso ai discorsi di Berlinguer in questi giorni, io non so separare il grave allarme per la minaccia alla democrazia in Italia, lo sdegno che in questi giorni si sentiva, così duro, la «stranità» e da questo orizzonte mondiale così aspro dove mi sembra che egli scrutava ansiosamente punti di riferimento, interlocutori, alleanze per un ruolo della sinistra e dell'Europa.

Se penso alla sua battaglia non la ritrovo solo in Italia. La vedo anche nei tanti che in queste ore, nel mondo, hanno chiesto di lui, della sua sorte. La vedo nella misura e nella fermezza con cui il nostro partito a Mosca nel giugno del 1969: protagonista che sa che deve essere presente e dire. La vedo nel dialogo che ha saputo tenere e tessere con tutto il complesso mondo del «non allineato», in Europa che aveva riaperto il discorso con Brandt. La vedo nella chiarezza e saggezza con cui ha condotto il nostro nuovo incontro con i cinesi, parlando con loro anche dell'Europa e dell'URSS, e non solo della storia interna del due partiti.

Non posso dimenticare ciò che era dentro quell'affermazione famosa che consisteva l'esaurirsi della forza propulsiva del modello sovietico, cioè l'appello, la spinta a cercare nuove orizzonti da scoprire e raggiungere, a cimentarsi con il nuovo e mete.

L'uomo dell'eurocomunismo cercò una strada che parlava non solo ai comunisti, e non solo all'Italia. Strada difficile. Forse anche per questo, perché guardava interlocutori non solo italiani. Ma noi non possiamo sottrarci alle domande e all'eredità che ci lascia. Quella figura stroncata a Padova, che sembra voler parlare oltre le sue stesse forze, ci impone, ci chiede di tenere alto l'orizzonte del nostro compito. Ci ricorda che il mondo, lo stesso mondo nostro sta cambiando, e noi comunisti italiani dobbiamo lottare per far crescere nuove «spinte propulsive»: all'altezza della sfida mondiale oggi aperta.

Pietro Ingrao



L'incontro fra Enrico Berlinguer e Arafat a Roma nel 1982